

Segni – Una stagione di fermenti

*Il centrosinistra e le crisi
della guerra fredda*

di Paolo Acanfora

La lunga preparazione al cambiamento della formula di governo in Italia – dal centrismo, sorto sotto la forte leadership di Alcide De Gasperi ma ormai ampiamente agonizzante, al centrosinistra che allargava l'area di governo ai socialisti – trovò il suo definitivo sbocco negli anni della presidenza di Antonio Segni. Fu una presidenza breve (1962-1964) – la più breve assieme a quella di Enrico De Nicola – ma assai densa di importanti avvenimenti, tanto a livello nazionale che internazionale.

Il 6 maggio 1962, l'allora ministro degli esteri del quarto governo Fanfani e già due volte presidente del consiglio, venne eletto Presidente della Repubblica al nono scrutinio con 443 voti (su 854). Una carica che tenne solamente sino all'agosto del 1964, quando dovette rinunciare per gravi problemi di salute. Dopo l'esperienza di Gronchi si confermava al Quirinale un nuovo presidente cattolico, esponente del partito popolare sin dalla sua fondazione e tra i primi organizzatori della Democrazia cristiana durante la seconda guerra mondiale. In questo caso, però, si trattava di un esponente della destra del partito. Un profilo conservatore che si trovò istituzionalmente a partecipare alla realizzazione della politica più progressista che si potesse allora immaginare: l'approdo al centrosinistra.

In questi anni l'Italia stava cambiando velocemente il suo profilo. Il cosiddetto boom economico andava producendo nuove dinamiche, dai livelli di occupazione a quelli della produzione e dei consumi, comportando significative trasformazioni a livello sociale e culturale. Anche sul piano politico si avvertiva da più parti l'esigenza di innovare un sistema che restava fondamentalmente ancorato alle formule dell'immediato dopoguerra – sebbene non fossero mancate le novità ed i tentativi di articolazione del quadro complessivo, talvolta, come nel caso della politica estera neoatlantista, con qualche eccesso di velleitarismo.

Il principale protagonista delle vicende politiche che portarono alla svolta del centrosinistra è stato senza dubbio Aldo Moro. Da segretario della DC (1959-1963), il politico di origini pugliesi si era trovato a gestire un partito in pieno fermento. La leadership di Amintore Fanfani durante gli anni della segreteria politica del partito (1954-1959) si era, infatti, accresciuta notevolmente, arrivando nel 1958 ad un cumulo di cariche



davvero impressionante (segreteria del partito, presidenza del consiglio, ministero degli esteri). Al contempo, il temperamento del politico toscano aveva condotto ad una gestione autoritaria di un partito oramai sempre più cristallizzato in correnti interne fortemente strutturate. La risultante di queste due caratteristiche fu l'emergere progressivo di una reazione antifanfaniana che condusse, in ultima istanza, alla elezione a segretario del partito di Aldo Moro. L'ipotesi di una segreteria di transizione – che era stata alla base di questa scelta – svanì ben presto, una volta emerse le grandi doti di mediazione di Moro. Un'abilità che, sul piano storiografico, è stata esplicitata con la definizione di una nuova tipologia di leadership, quella “federativa” – *c'est-à-dire*, una leadership fondata su un metodo capace di tenere insieme le diverse anime del partito e di farle convergere verso soluzioni unitarie. Ciò, naturalmente, non significa che l'apertura ai socialisti fu unanimemente condivisa, anzi. La destra del partito e l'ortodossia centrista sostenuta da gruppi interni alla DC spingeva in tutt'altra direzione. Fu l'abilità di Moro a portare unitariamente il partito su posizioni di apertura, assolutamente non scontate, evitando la possibilità di una scissione a destra – un'ipotesi che aveva sempre condizionato la politica democristiana sin dall'immediato dopoguerra.

Tale strategia poté trovare un terreno fertile anche in considerazione di due cruciali avvenimenti. Da una parte il processo di riforma della Chiesa cattolica avviatosi con il pontificato di Papa Giovanni XXIII (1958-1963), dall'altra l'insediamento di John Fitzgerald Kennedy alla presidenza della Repubblica statunitense (1961-1963) e l'innescò di nuove dinamiche internazionali.

Per quanto concerne il primo aspetto, l'apertura del Concilio Vaticano II¹ voluto da Papa Roncalli era destinato a cambiare sensibilmente il rapporto tra Chiesa e modernità, avviando un percorso di ridefinizione del ruolo della Chiesa nel mondo, del rapporto tra gerarchie e laicato, con innovazioni profonde sotto molti punti di vista (teologico, liturgico, pastorale, ecclesiologico). Le ricadute politiche di questa epocale novità erano, ovviamente, molteplici. Per quanto concerne la specificità del caso italiano, il generale riconoscimento di un maggiore ruolo da parte del laicato cattolico influiva inevitabilmente sui processi *in itinere*. Da segretario della DC, Moro mise in atto un'abile strategia di coinvolgimento delle gerarchie ecclesiastiche nella scelta dell'apertura a sinistra, con una sua precipua metodologia². Non si trattava, naturalmente, della ricerca di un *placet* ecclesiastico ma di un metodo e di una volontà politica di condivisione, la più ampia possibile, su una scelta che cambiava sensibilmente la fisionomia politica nazionale. Le diffidenze sul partito socialista – marxista, materialista e percepito ancora non del tutto affidabile sul piano della politica estera – erano molte.

Alla base della politica morotea vi era, tuttavia, non solo una ragione di natura tattica, legata alle rigidità del sistema italiano, ma la consapevolezza di dover fronteggiare delle nuove dinamiche sociali e un nuovo scenario storico, ricercando un allargamento delle basi di consenso allo Stato nazionale. Le masse socialiste dovevano essere integrate all'interno di un sistema democratico, parlamentare, liberale, rappresentativo, e sottratte alle tentazioni dell'estremismo.

Da parte socialista, la disponibilità al dialogo e alla collaborazione con la DC nasceva da quel lungo percorso avviatosi dopo le fratture del 1956. La strategia incarnata da Pietro

¹ Il giorno di apertura dei lavori fu esattamente l'11 ottobre 1962 con l'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* di Giovanni XXIII.

² Si veda su questo, A. D'Angelo, *Moro i vescovi e l'apertura a sinistra*, Studium, Roma 2005.

³ Si veda su questo stesso sito, Gronchi – *La Lunga transizione. La questione del centrosinistra e la distensione internazionale*.



Nenni riuscì a trovare il proprio definitivo successo nel congresso dell'ottobre 1963, risultando vincente sulla sinistra del partito.

Sul piano internazionale, le iniziali perplessità dell'amministrazione Kennedy al centrosinistra italiano furono pian piano superate. Ciò dipese innanzitutto dal contesto globale e dalle crisi innescatesi nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La prima importante crisi fu quella di Berlino, apertasi già nel 1958 allorché Krusciov invocò la restituzione di Berlino alla DDR intimando agli occidentali di lasciare la città. La crisi inizialmente rientrò ma riesplose nel 1961 quando, dopo nuove pressioni, si decise nell'agosto la costruzione di quel muro che è divenuto il simbolo della guerra fredda in Europa. Le proteste occidentali si limitarono al piano retorico non disprezzando, di fatto, l'esito della crisi.

Tuttavia, le tensioni più acute si ebbero in un altro scenario della guerra fredda: l'isola di Cuba. Dopo il disastroso tentativo statunitense di rovesciare il governo castrista nell'aprile del 1961 (il famoso sbarco alla Baia dei porci), Cuba si appoggiò sempre più sensibilmente all'Unione sovietica. L'anno successivo si verificò quello che è stato giudicato il più serio rischio di una nuova guerra mondiale – questa volta però caratterizzata dallo straordinario potere distruttivo delle armi atomiche e, quindi, potenzialmente apocalittica. La scoperta da parte dell'intelligence americana dell'installazione a Cuba di missili sovietici a corto e medio raggio, produsse una reazione spettacolare e pubblica da parte dell'amministrazione statunitense. Kennedy denunciò direttamente in televisione l'accaduto e aumentò a dismisura il livello di tensione, conseguendo pericolosi irrigidimenti tra le parti in causa. Fu una mossa delicata che spostò la questione dal piano tradizionalmente diplomatico a quello inedito di una spettacolarizzazione di massa di carattere mediatico. Apparve decisamente nuovo, in questa direzione, l'utilizzo del mezzo televisivo. La crisi si risolse con una mediazione che riportò ad un clima più disteso. Gli Usa imposero lo smantellamento dei missili e l'Urss ottenne che si facesse altrettanto in Turchia.

All'interno di questo delicato quadro internazionale, l'amministrazione Kennedy andava inaugurando una nuova stagione della politica estera statunitense, con una maggiore sensibilità a politiche progressiste, soprattutto nel continente latinoamericano.

Nel caso specifico italiano, parte dell'amministrazione credeva che la strada migliore per competere con il PCI – che si confermava il più forte partito comunista in occidente – fosse di attuare politiche riformiste, produttive, miranti alla diffusione del benessere e ad una maggiore redistribuzione delle ricchezze, rendendo possibile ad ampi settori della popolazione l'accesso a beni e servizi prima largamente precluso. L'apertura ai socialisti appariva, in questa chiave, una strada da perseguire, anche in un'ottica di riforma del sistema politico nazionale. L'allineamento del socialismo italiano a quello europeo occidentale avrebbe potuto favorire un'evoluzione tale da creare le condizioni di un sistema fondato sull'alternanza tra coalizioni partitiche. Uno sbocco decisamente difficile non solo per la competizione socialismo/comunismo, che aveva le proprie peculiarità in Italia, ma anche per le caratteristiche precipue del partito di ispirazione cattolica.

Ad ogni modo, l'intreccio tra le nuove condizioni sul piano internazionale e la maturazione di processi nazionali portò nel dicembre del 1963 al varo del primo governo "organico" di centrosinistra guidato dalla personalità politica che più si era spesa in questa direzione: Aldo Moro.

Mentre questa soluzione andava definendosi ormai in modo conclusivo, due importanti personalità che avevano profondamente inciso sugli avvenimenti mondiali erano scomparse. Il 3 giugno 1963, Papa Roncalli morì passando la mano al suo successore,



Paolo VI, per la gestione e la continuazione dei lavori del Concilio (che si chiusero il 7 dicembre 1965). Qualche mese dopo, il 22 novembre del 1963, il Presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy fu tragicamente assassinato a Dallas.

A questi eventi, se ne aggiunse un altro – rilevante per la storia d'Italia – in concomitanza con la prematura conclusione del mandato presidenziale di Segni: la morte del leader comunista Palmiro Togliatti, il 21 agosto 1964. Il Presidente Segni, ammalato, abbandonerà la sua carica proprio in quel periodo.

Alcuni protagonisti della storia nazionale e mondiale se ne andavano. La nuova fase del centrosinistra conobbe, invece, da subito notevoli problemi, tanto da essere considerata da molti un fallimento, un'esperienza sostanzialmente neocentrista o, peggio, l'ennesima testimonianza della "malattia politica nazionale": il trasformismo.

Quale che ne sia il giudizio espresso dai protagonisti, dagli analisti del tempo o dagli storici, questo passaggio rimane comunque un fondamentale spartiacque nella storia della Repubblica italiana.

